HUMANITAS

HANS F.K. GÜNTHER

EDIZIONI AR

COLLEZIONE ARETÉ

HANS F. K. GÜNTHER

HUMANITAS

EDIZIONI AR

Iª edizione 1970
IIª edizione 1977

EDIZIONI DI Ar
Padova - via Patriarcato, 34
1977

NOTA INTRODUTTIVA ALLA SECONDA EDIZIONE

Dei numerosi studi di Hans F. K. Günther — nei quali archeologia, antropologia, filologia contribuiscono congiuntamente a mettere in luce i valori dell'antico mondo indoeuropeo — soltanto due sono stati finora pubblicati in italiano, ed entrambi a cura delle Edizioni di Ar: *Religiosità Indoeuropea* e *Humanitas*.

Questo secondo saggio — che esce ora in una nuova edizione — venne redatto dal Günther in polemica con certa mentalità provinciale di derivazione ottocentesca e « patriottica », secondo la quale lo « spirito germanico » sarebbe stato inconciliabile con la cultura classica. Al contrario, sostiene a ragione il Günther, l'*humanitas* romana e la *megalopsychìa* degli Elleni non furono se non particolari modi di apparire di quella concezione nordico-aria che in ambito germanico diede luogo a ideali analoghi: quello dello *stormenska* (« umana grandezza ») presso gli antichi islandesi, quello del *hôchgemuete* (« alto sentire ») nella cavalleria medioevale germanica.

Lo scritto dello studioso tedesco è preceduto da un'*Avvertenza* di Adriano Romualdi, il valoroso collaboratore delle Edizioni di Ar tragicamente scomparso nell'agosto del 1973. Questa seconda edizione di *Humanitas* vuole anche essere un omaggio alla sua memoria.

Il 25 Settembre 1968 Hans F. K. Günther è morto a Freiburg, dov'era nato il 16 febbraio 1891.

Si spegne così una delle voci più significative della cultura europea di parte nazionale, il più importante teorico della razza del XX secolo che, con grande cultura e forte capacità di sintesi, ha riplasmato le affermazioni precorritrici di Gobineau in un saldo organismo dottrinale.

Il primo libro di Hans F. K. Günther era apparso nel 1920, Ritter, Tod und Teufel — der Heldische Gedanke. *Un libro giovanile, con forti venature romantiche, e influssi di Nietzsche e di Carlyle. Il sottotitolo, la « concezione eroica », suonava di sfida in quell'anno tristissimo per la Germania in cui ogni valore nazionale sembrava perduto e l'ebreo Toller poteva scrivere « non esiste ideale più stupido di quello dell'eroe »:*

« Questo libro deve annunciare l'eroe. Perciò esso non può che essere ostile al suo tempo. Esso deve parlare del cavaliere, della morte e del diavolo in un'età di masse, in un'epoca che ci appare indegna della stessa morte, un'epoca che si compiace di comprendere e perdonare "progressisticamente" ogni bassezza che è nell'uomo... Che ha a che fare un libro simile in una simile epoca? Esso deve parlare di cose cui da lungo tempo l'epoca ha sottratto il loro significato: deve predicar l'eroe, e l'epoca da tempo ha scelto la comodità; deve parlar del destino dell'eroe: l'epoca non conosce più che un meccanico progredire; della sua passione: l'epoca non conosce ormai che cupidigie; del suo amore: e qui l'epoca non sa pensare che al sesso e subito occhieggia verso prospettive lubriche... Il libro deve parlare dell'odio eroico: e qui la nostra epoca leva alte strida di pro-

testa e, come sempre quando si vuol nascondere qualcosa di marcio, ricorre ad una parola straniera: "umanitarismo". E così via: i termini impiegati possono ben essere gli stessi, ma lo spirito con cui vengono adoperati è diverso: uno è il significato che dà loro l'epoca, un altro quello che essi hanno in questo libro. Ma ciò che già informa, come ideale, una vita e le sue opere, anela a farsi realtà, e crede nel proprio valore. Perciò questo libro e la sua certezza hanno, nonostante tutto, il loro posto nella loro epoca ».

(Ritter, Tod und Teufel, introduzione)

In questo primo libro Günther ha già riassunto in una frase la sua professione di vita: « Es ist eine heldische Pflicht, sich selbst zu erhalten. Sich aufgeben ist die Ursünde ». *Una professione di vita alla quale, in anni di lotte, di persecuzioni, di difficoltà economiche, si manterrà fedele.*

Dopo questo primo libro, la concezione eroica di Günther si definisce più rigorosamente, oltre i vaghi spunti romantici, in un preciso contesto storico e razziale. L'idea eroica si configura come idea nordica e il Nordische Gedanke *si pone come* « der naturwissenschaftlich, biologisch und rassenpolitisch durchdachte und unterbaute Heldische Gedanke »:

« Se veramente si vuol sapere cosa significa incarnare lo spirito eroico, vivere nelle origini, pieni di forza creativa, bisogna penetrare nella struttura delle lingue dei nostri padri. Le si è chiamate lingue indogermaniche: sono le lingue di ceppi di sangue nordico che, muovendo dal Nord verso il Sud e penetrando fin dentro l'Asia, hanno imposto il loro linguaggio e la loro cultura a genti straniere ».

(*Ritter, Tod und Teufel,* S. 94)

Nel 1922 esce a Monaco la Rassenkunde des deutschen Volkes, *l'opera principale, che nei tredici anni successivi sarà ristampata sedici volte*

in più di centomila esemplari e che, nella sua forma ridotta, il Volksgünther, *giungerà in ogni casa tedesca. Günther vi si afferma come il più autorevole ideologo della razza e le sue classificazioni verranno accolte anche dall'antropologia ufficiale. In essa si rivendica il valore della razza nordica come l'elemento più nobile e più costruttivo del popolo tedesco:*

« Si deve affermare chiaramente che — all'interno della nazione tedesca — il sangue nordico dev'esser considerato "desiderabile", il sangue non-nordico "meno desiderabile". E' lo stesso criterio ispiratore della legge sull'immigrazione vigente in America per la quale appunto il sangue nordico rappresenta quello desiderabile. Un tale criterio, ricavato dall'osservazione di importanti circostanze generali, non è diretto contro il singolo individuo non-nordico, esso vuol solo impedire il dilagare del sangue non-nordico, o meglio: vuol proteggere il sangue nordico desiderato contro il pericolo d'estinzione e incrementare con tutti i mezzi questo sangue desiderabile. L'insegnamento della genetica che "il valore di un uomo come singolo è diverso dal suo valore come genitore", deve ispirare ogni nostra considerazione. Vi furono e vi sono singoli individui portatori d'un'eredità biologica scadente, che han saputo donare al popolo tedesco alti valori spirituali, ma da cui nessuna persona accorta si augurerebbe una discendenza ».

(*Rassenkunde des deutschen Volkes,* S. 353)

Nel 1923 Günther, per sottrarsi alla miseria morale e materiale del dopoguerra tedesco, si trasferisce a Skien, in Norvegia — dove sposa la figlia d'un insegnante, Maggen Blom — e poi a Stoccolma. Frutto di questo periodo scandinavo sono Rassenkunde Europas, *che amplia l'indagine razziale dalla Germania all'Europa,* Rasse und Stil, Adel und Rasse *e un'antologia fotografica,* Deutsche Köpfe nordischer Rasse.

Tornato in Germania, scrive ancora la Rassenkunde des jüdischen Volkes, *la più completa e penetrante analisi dell'anima ebraica che mai sia stata pubblicata. E tuttavia, non si potrebbe trovare nel libro di Günther l'invito alla persecuzione: egli si limita ad auspicare l'emigrazione degli Ebrei dall'Europa e la costituzione d'uno stato ebraico, cioé quella stessa soluzione cui gli Ebrei sono arrivati da soli con lo Stato d'Israele.*

Nonostante le continua produzione di libri, i proventi editoriali non bastano a sottrarre Günther a gravi difficoltà economiche. La cultura ufficiale boicotta le sue opere e quella accademica ignora questo « dilettante ». Ma, nel frattempo, la situazione politica si è venuta schiarendo. Il nazionalsocialismo è alle porte e l'opera di Günther è già parte integrante dell'ideologia del movimento, che, in Mein Kampf, *ha fatto proprio un programma di rinnovamento razziale del popolo tedesco.*

* * *

Nel 1930 il partito nazionalsocialista conquista la maggioranza nel primo Land, *la Turingia. Tra i primi atti del nuovo governo regionale c'è quello di chiamare Hans F. K. Günther alla cattedra di Antropologia Sociale dell'Università di Jena. Il senato accademico resiste, trincerandosi dietro la obbiezione che Günther è, semmai, un filologo, non un antropologo; la stampa ebraica scatena una campagna diffamatoria e parla d'un* Lehrstuhl für Antisemitismus; *le polemiche giungeranno a tal punto che un disoccupato sparerà su Günther per « vendicarsi contro un alto esponente del fascismo ». Alla prima prolusione universitaria di Günther,* Uber die Ursachen des Rassenverfalls des deutschen Volkes seit der Völkerwanderungszeit, *presenzia Adolf Hitler; a sera, gli studenti nazionalsocialisti sfilano in corteo con le fiaccole davanti alla casa di Günther.*

Incomincia per Günther un periodo molto importante. Dalla sua nuova posizione può influenzare una quantità di riviste e di associazioni. Nel 1935, seguendo il ministro Frick, che lo aveva chiamato a Jena, passa all'Università di Berlino. Sono gli anni in cui in Germania si agita il problema delle origini indoeuropee. Con grande dottrina e ricca documentazione archeologica e antropologica, Günther dimostra il genuino carattere nordico delle originarie stirpi indogermaniche. Alla Rassenkunde des hellenischen und des römischen Volkes, *già apparsa nel 1929, fan seguito* Die Nordische Rasse bei den Indogermanen Asiens *ed* Herkunft und Rassengeschichte der Germanen. *Nel saggio* Germanentum und Indogermanentum rassenkundlich betrachtet, *pubblicato nella raccolta d'omaggi per il filologo Hermann Hirt, Günther accede all'opinione degli archeologi sull'origine degli Indoeuropei dal gruppo saxo-turingio della cultura dell'ascia, sottolinea il carattere nordico degli antichi Elleni, Italici, Persiani, Indiani, e ammonisce i popoli dellEuropa settentrionale a non seguirli sulla via della decadenza:*

« La maggior parte dei popoli che oggi parlano lingue indogermaniche conservano per lo più l'eredità linguistica, non l'eredità di sangue degli Indogermani. I popoli germanici sono minacciati da uno stesso destino se all'ultimo momento non sopravviene un rivolgimento. La Germania nazionalsocialista ha già iniziato questo rivolgimento ».
(Germanentum und Indogermanentum, Festschrift für H. Hirt, S. 340)

In Frömmigkeit nordischer Artung, *egli delinea i tratti nordici d'una religiosità indoeuropea; in* Bauernglaube, *dimostra come lo spontaneo sentimento religioso indoeuropeo si sia conservato tra i contadini tedeschi:*

« Per gli Indogermani, e soprattutto per i Persiani, sempre c'é lotta tra una volontà divina che esige forma, ordine sociale, e una volontà nemica che promuove la decomposizione, la degenerazione, la corruzione di tutti i germi, tra il dio Ahura Mazda e l'anti-dio Angro-Manju (Ahriman). *Midgard,* il mondo dell'ordine, si conserva e si rinnova mediante la lotta continua ed eroica dell'uomo che, al fianco della divinità, si batte contro Utgard, contro le potenze ostili allo spirito divino. Midgard è la più profonda raffigurazione della collaborazione di tutte le leggi divine con tutti i valori umani.

Proprio la concezione del *rita,* dell'*ascha,* quella del *kósmos,* quella della *ratio,* quella del *Midgard* ci mostrano che la religiosità indogermanica era una religiosità congiunta a un concetto di arricchimento della vita, una religiosità tra i cui valori più alti figuravano tutti i valori accrescitivi, una religiosità in forza della quale l'uomo cui maturava in petto 'l'anima grande' voleva comparire innanzi alla divinità come *mahatma* ('grande anima'), come *megalòpsychos,* con l'autentica, ariana *magnitudo animi,* con la *stormenska,* l'alto sentire degli Islandesi, la *hochgemuete* dei cavalieri del medioevo tedesco. 'Un cuore grande ed uno sguardo ampio' (*rum hart, klar kimming)* contraddistinguono, secondo le parole d'un detto frisone, l'ariano nordico anche nel campo della religiosità, la nobile religiosità d'un'aristocrazia contadina ».

(*Frömmigkeit nordischer Artung,* S. 47-48)

Alla costruzione del nuovo stato nazionalsocialista, Günther contribuisce con scritti che ribadiscono l'importanza della selezione nel dominio politico: il saggio su Platone (Platon als Hüter des Lebens) *e i quattro saggi politici poi raccolti in* Führeradel durch Sippenpflege. *Nel 1935 gli era stato assegnato il Premio del Partito Nazionalsocialista per la Scienza, nel 1941 la* Goethe Medaille fur Kunst und Wissenschaft.

E tuttavia, nonostante questi riconoscimenti ufficiali, Günther rimarrà sempre un individualista, estraneo a certo conformismo del regime. Come molti vecchi iscritti, che avevano seguito l'ascesa del nazionalsocialismo con grande idealismo e purezza d'intenti, sarà deluso da taluni degli uomini preposti da Hitler ai posti di comando e sosterrà la necessità d'una « bonifica » del partito. Terrà anche una posizione ostile al crescente livellamento (d'altronde inevitabile per le necessità della guerra) e rimarrà estraneo agli eccessi commessi nel corso del conflitto.

Ciò non impedì che nel 1945 la « giustizia » dei vincitori lo internasse in un campo di concentramento, in condizioni non molto diverse (fame, maltrattamenti) da quelle in cui le SS vi avevano tenuto gli Ebrei. Rilasciato nel 1948, è fatto oggetto d'una violenta campagna diffamatoria, escluso dall'Università, attaccato dalla stampa. Gli americani per primi riabilitano la sua figura: nel 1953 la American Society of Human Genetics *lo nomina suo membro onorario.*

Dopo la guerra escono ancora Formen und Urgeschichte der Ehe, Gattenwahl zu Ehelichen Glück und erblicher Ertüchtigung — *in cui Günther tratta il problema del matrimonio e dell'ereditarietà, fondamentale nel suo pensiero. Escono la* Lebensgeschichte des römischen Volkes *e la* Lebensgeschichte des hellenischen Volkes, *in cui ritorna, in due volumi degni dell'importanza del soggetto, la materia brevemente trattata nella* Ras-

senkunde des hellenischen und des römischen Volkes:

« La decadenza e il tramonto del mondo ellenico sono da attribuirsi all'esito distruttivo d'un millennio di guerre e contese intestine e, inoltre, a quelle trasformazioni politiche e spirituali che han danneggiato proprio quelle schiatte i cui avi indogermanici, di razza prevalentemente nordica, eran discesi dall'Europa centrale, in particolare dalla Germania centrale; la denordizzazione è la causa prima di questa decadenza, quella denordizzazione che tanto impressionava un Walther Rathenau, il cui amore per la razza nordica ci è attestato dal suo amico conte Harry Kessler. Rathenau aveva scritto: 'Il punto focale della storia del mondo, della storia dell'umanità, è la tragedia della stirpe ariana. Una razza splendida e bionda cresce nel Nord. Nella sua inesauribile fecondità essa invia sempre nuove ondate migratorie nelle terre del Sud. Ogni migrazione è conquista, ogni conquista germe di pensiero e di civiltà. Ma, col crescere della popolazione del pianeta, la massa delle razze scure si serra sempre più intorno ad essa, e il cerchio si stringe sempre di più'. Rathenau presagiva che la 'tragedia', 'il tramonto dell'Occidente', incombeva oggi sui popoli della Europa centrale e nord-occidentale, con l'estinzione e la degenerazione di quelle stirpi sulle cui capacità si basava la vita politica e spirituale dell'Occidente. Oggi i popoli di lingua germanica, che già nel corso della loro 'guerra del Peloponneso', della prima guerra mondiale, avevan versato il loro sangue migliore, si avviano alla decadenza, esattamente come gli Elleni del quarto secolo a.C. ».

(*Lebensgeschichte des hellenischen Volkes,* S. 297)

* * *

Con la Lebensgeschichte des römischen Volkes *e la* Lebensgeschichte des hellenischen Volkes, *Günther era tornato alle sorgenti della sua formazione spirituale, essenzialmente classiche e filologiche. La filosofia della razza di Günther è un tentativo di ristabilire i concetti dell'*humanitas,

della kalokagathìa, *quali vennero concepiti nel mondo antico, e cioè come canoni di educazione d'un tipo umano nobile ed elevato, ma anche forte, prestante, bello:*

« L'idea nordica si prefigge un tipo di cultura integrale, capace di propiziare la selezione d'un tipo umano sano e nordico; e perciò questa cultura integrale deve esprimersi in qualcosa di simile a quel che nella Grecia classica fu la *palaistra,* il *gimnasion.* Il nostro ginnasio, come tutti i nostri odierni istituti di cultura, non si ispira al modello del *gimnasion,* ma all'erudizione dello ellenismo degenerato e denordizzato: l'alessandrinismo, lo ellenismo, l'erudizione neutra e indifferente, la 'cultura' tanto disprezzata da un Hebbel e da un Langbehn. La cultura integrale della *palaistra* aveva per fine l'uomo e l'educazione di uomini. I Greci non consideravano bene educato un uomo il cui corpo non fosse temprato e addestrato come il suo spirito. 'Incolto', era anche chi, ad esempio, non sapesse nuotare, chi non fosse in grado d'apprezzare la salute e la bellezza del corpo ».

(*Der Nordische Gedanke,* S. 121)

È facile ritrovare in questi accenti gli echi della Repubblica platonica, la teoria platonica della educazione dei fylakes *come perfetti guardiani ed* élite *di belli e di buoni. In effetti, la filosofia di Günther è il platonismo ripensato al lume della scienza razziale. L'idea platonica, il perfetto esemplare umano, è attingibile solo mediante una selezione biologica, selezione d'un*'élite *sempre più trasparentemente nordica, in cui possa traducere l'immagine bionda della divinità. Il Bello e il Buono acquistano una realtà concreta « quando ci stanno personificati davanti agli occhi. Questo fecondo pensiero anima il concetto ellenico della* kalokagathìa, *della Bontà-Bellezza, e la* kalokagathìa *non è solo un'ideale di perfezione individuale, ma,*

assai di più: l'ideale dell'allevamento d'un'umanità superiore. Solo l'allevamento e la selezione posson far sì che il Bello e il Buono ci appaiono un giorno incarnati » (Platon als Hüter des Lebens, *S. 46*).

Nonostante le premesse naturalistiche, la filosofia della razza di Günther va quasi a sfociare in una metafisica della forma, della Gestalt, *nel senso jüngeriano del termine. Con ciò, essa trascende sé stessa, oltrepassa il suo darwinismo e dal piano del divenire s'affaccia a quello dell'essere. Razza non è solo un dato biologico. È un archetipo, un'idea, nel senso che Platone dava a questa parola. Essa è meno un criterio zoologico collettivo cui il singolo deve confermarsi, che una norma di perfezione umana,* norma — *e cioè* Ritchtschnur, Regel, Vorschrift, Vorbild: *« Non si può chiedere a un popolo di tendere alla media. Una vera tensione del corpo e dell'anima può destarla solo l'immagine d'un'umanità eroica: la immagine dell'uomo sano, nobile e bello ».*

« Wir sind nichts; was wir suchen, ist alles »: *queste parole di Hölderlin, Günther le ha scelte a simbolo del* Nordische Gedanke.

La razza nordica assume nella concezione di Günther il valore d'una presenza metafisica, presenza dell'Ordine, del kósmos, *nel mondo degli uomini. Significativamente, nell' introduzione di* Frömmigkeit nordischer Artung, *ritornano le parole di Eraclito : « Entrate, anche qui abitano Dei »:*

« Famiglia, stirpe, stato, religione e diritto, il corso dell'anno e le festività, le prescrizioni morali e quelle spirituali: tutto ci riconduce ad un Ordine cosmico ed in quest'Ordine l'uomo vive come membro d'una stirpe che si perpetua attraverso l'ordine delle generazioni che in Grecia ci appare personificato nel culto d'Hestìa, e trova espressione presso tutti i popoli ariani nel culto del sacro focolare. All'interno del grande Ordine cosmico sta il sacro ordine delle generazioni preposto alla custodia del sangue, dell'eredità biologica, in seno a nobili stirpi: è così che la difesa della razza si configura come una esigenza deducibile dalla totalità dell'Ordine cosmico e come una spontanea manifestazione della religiosità indogermanica.

In India, l'idea d'un ordine genetico si conserva ancora nel 'Codice di Manu' (X, 61): 'Il regno in cui la riproduzione non segue un ordine prestabilito perisce con tutti i suoi abitanti'. Di qui la santificazione indogermanica della vita sessuale, la venerazione della sposa (*déspoina, matrona*) come custode dell'eredità biologica; di qui la tendenza della religiosità indogermanica a tradursi nell' 'allevamento' di uomini, nell'attenta scelta del coniuge, nella *eugéneia,* ossia nell'aspirazione ad una sempre maggior nobiltà di sangue ».

(*Frömmigkeit nordischer Artung,* S. 45-46)

Qui si schiude uno spiraglio sulla personalità di Günther che, oltre un lieve velo di pedanteria scientifica, fu la personalità d'un uomo profondamente religioso. Un uomo che ha vissuto nella contemplazione d'un'immagine, l'immagine della razza nordica, considerata come l'apparizione più nobile della natura. Il sentimento con cui ci si accosta a questa immagine è di venerazione e stupore, e traspare dai versi d'epigrafe a Führeradel durch Sippenpflege:

« Ein Rätsel ist Reinentsprungenes. Auch
der Gesang kaum darf es enthüllen. Denn
wie du anfängst, wirst du bleiben,
so viel auch wirket die Not
und die Zucht; das meiste nämlich
vermag die Geburt
und der Lichtstrahl, der
dem Neugebornen begegnet ».

Hölderlin, Der Rhein.

Nonostante del suo nome si fossero impadronite la stampa e la politica, nonostante la vasta opera di propagandista nell'ambito della destra nazionale, Günther era sempre rimasto il solitario assorto nella sua visione. I suoi libri sono stati scritti e pensati nella solitudine dei boschi, in piccole località della Selva Nera o del Thüringer Wald, nei fiordi della Norvegia o nelle valli della Dalecarlia. Sotto questo aspetto, la sua personalità era qualcosa di spiccatamente tedesco — di nordico — per l'amore della solitudine, della lontananza dagli uomini: qualcuno ha chiamato l'amore della natura « la religione segreta dei Tedeschi ». E tedesca era la tradizione del suo pensiero, anche il suo classicismo, che è quello di un Winckelmann, di uno Schiller, di un Goethe. Sullo sfondo dell'opera di Günther sta la fede d'un Goethe, o d' un Walther Otto, in una perenne theophanìa, *e la capacità di avvertire gli Olimpici non come un mito lontano, ma come una realtà quotidiana:*

> « Durch das Morgentor des Schönen
> drangst du in das Erkenntnis Land ».

* * *

Ci eravamo messi in contatto con Günther due anni fa, per la traduzione italiana di Frömmigkeit nordischer Artung. *Ci aveva risposto gentilmente, fornendo una quantità d'indicazioni, di consigli, di suggerimenti. Avevamo sperato che potesse vedere pubblicato il suo libro in questo paese al quale è ormai legato da molteplici vincoli — entrambe le figlie di Günther hanno sposato due italiani. Purtroppo così non è stato: a noi resta comunque l'impegno che questa traduzione veda presto la luce.*

Vogliamo qui riprodurre un importante saggio di Günther sull'umanesimo greco-romano, apparso nel '37 in appendice al libro I valori della stirpe italiana, *e che è tuttora l'unico suo scritto pubblicato in Italia. Fu redatto in polemica con certi super-nazionalisti tedeschi che pretendevano che il greco e il latino fossero alcunché d'estraneo al genuino spirito germanico, e può servire anche per certi super-nazionalisti italiani che ignorano che l'idea nordica, anziché contraddire la nostra tradizione classica, ne rappresenta la necessaria integrazione.*

Esso sia dedicato alla memoria di Hans F. K. Günther e alle figlie Ingrid e Sigrun.

ADRIANO ROMUALDI

La parola « umanesimo » desta spesso in persone imbevute di sentimenti germanici una risonanza sfavorevole. La diffidenza verso i valori rappresentati da questa espressione si può far risalire alla fine dell'800, all'epoca del liberalismo e del socialismo, e anche recentemente si è voluto vedere come opposti a quelli del Nazionalsocialismo i valori umanistici. Chi respinge l'umanesimo respinge in generale la cosidetta cultura classica: in altre parole, è contrario a un tipo di scuola il cui insegnamento si basa sulla lingua, sulla storia e sul pensiero dei Greci e dei Romani. Che ciò agli effetti dell'educazione tedesca sia un errore, e un errore dannoso, è chiaramente espresso da un passo del *Mein Kampf* dove si ricorda formalmente la fratellanza dei Germani con gli Elleni e gli Italici, fratellanza che ha la sua origine nella comune origine da un ceppo nordico stanziato nell'Europa Centrale in età neolitica [1].

[1] Le più antiche migrazioni degli Indoeuropei (o Indogermani, o Ariani), sono da ricollegarsi ai movimenti d'una serie di culture preistoriche — la cultura nordica, la cultura delle anfore globulari, la cultura della ceramica cordata e delle ascie da combattimento — originarie dell'area compresa tra il Reno e la Vistola, ed estesa a Nord fino alla latitudine di Oslo. Da questo territorio, con un centro d'irradiazione che è ora in Danimarca, ora in Polonia, ora in Turingia, mossero, intorno al 2300 a.C., le migrazioni indoeuropee. Intorno al 2000 a.C. i primi indoeuropei italici passarono le Alpi, mentre gli Indoeuropei ellenici e quelli ittitici scendevano per la valle del Danubio per penetrare rispettiva-

Chi voglia valersi della propria cultura storica e linguistica per conseguire una più approfondita consapevolezza del proprio germanesimo, deve aver ben presente che noi Tedeschi non possiamo procurarci degli elementi sicuri per una chiara conoscenza della nostra vita spirituale e del nostro passato colla pura e semplice conoscenza del mondo germanico, ma che a questo scopo si rende necessario uno studio appassionato dell'intero mondo indogermanico, e principalmente schiude alla comprensione del germanesimo quello delle civiltà greca, romana, indiana e persiana. La più antica Grecia e la più antica Roma, e anche singole stirpi e personalità della più tarda epoca greco-romana, offrono per l'educazione della gioventù esempi entusiasmanti di grandezza morale indogermanica che il mondo germanico da solo non potrebbe fornire.

L'archeologia preistorica, che deve illuminarci sulla vita dei popoli germanici prima della *Germania* di Tacito, non potrà mai fornirci quei modelli d'un'umanità ideale ed esemplare indispensabili per l'educazione dei giovani, specialmente in quegli anni più ricchi d'entusiasmo in cui è necessario proporre loro come più alta meta lo spirito nordico dei primordii indogermanici. Dalle figure di Omero fino a quelle di Plutarco, da quelle del patriziato rurale del tempo delle guerre puniche, fino a quelle dei singoli patrizi dell'epoca imperiale, noi troviamo illustri esempi d'uomini e eroi della storia greca e romana che ben servono ai nostri fini educativi e che possono ben sostituire quelli del mondo germanico il quale, in quelle epoche, ci è accessibile solo con meri dati archeologici. La prima grecità e la prima romanità posson essere considerate, in specie per ciò che attiene all'ideale modello d'umanità, parallele al germanesimo, con la differenza che i popoli germanici erano esposti a una più aspra lotta contro l'ambiente naturale, lotta che assorbì una quantità d'energie che poterono invece prendere ala nell'ambiente climaticamente più mite dei Greci e dei Romani fino a esprimere le più alte qualità dello spirito indogermanico. La tarda grecità e la tarda romanità ci forniscono poi preziosi insegnamenti per lo studio della razza e dell'ereditarietà come altri migliori non ne troverebbero coloro che si adoprano a richiamare l'attenzione del nostro popolo su questi fattori, poiché la mera dissertazione scientifica sul valore del sangue non potrà mai surrogare l'esempio vivente d'una civiltà intera che ascende e poi discende secondo le leggi dell'ereditarietà razziale [2].

mente in Grecia, e, attraverso i Dardanelli, in Anatolia. Altri gruppi prendevano la via dell'Est per raggiungere, attraverso l'Ucraina e il Caucaso, la Persia (1700 a.C.) e l'India (1200 a.C.). Sempre nel 1200 a.C. altri ceppi indoeuropei muovono dalla Germania col rito dell'incinerazione e i caratteristici campi d'urne per raggiungere l'Italia (Latini e Veneti), la Grecia (Dori e Illiri) e l'Europa Occidentale (Celti). Questi popoli indoeuropei si posero come casta dominante sulle popolazioni indigene dei paesi da loro invasi. Essi appartenevano prevalentemente alla razza nordica, e parlavano lingue che, dal latino al greco, dal germanico all'antico indiano, sono tutte imparentate tra loro. (N.d.T.)

[2] L'autore allude alla trasformazione razziale verificatasi nel corso dei secoli nell'antica Grecia e nell'antica Italia per cui al tipo dell'elleno e del romano di ceppo europeo e d'impronta nordica, subentrò — anche per la mescolanza con gli schiavi asiatici e africani — che al principio dell'Impero formavano ormai la maggioranza della popolazione, — un tipo sempre più mediterranizzato, levantinizzato e meticciato, che forma buona parte della popolazione delle attuali Italia e Grecia. (N.d.T.)

Tanto gli Elleni che i Romani ci offrono un prezioso esempio del valore dell'ereditarietà e della selezione. Quella aspirazione verso un ideale di perfezione umana che è caratteristica a tutti gli Indogermani, e che scaturisce dalla naturale disposizione della razza nordica, quel nobile desiderio di vedere incarnati i valori d'un popolo in generazioni ideali, conferisce alle grandi epoche della Grecia e di Roma un particolare splendore. La grandezza civile e la grandezza d'animo individuale (*megalopsichía,/magnanimitas*), tipiche qualità indogermaniche, perfettamente educate e coltivate tanto dai Greci che dai Romani, rilucono ancora stupendamente dalle vite di Plutarco, che devono tornare a essere il testo della gioventù tedesca, così come volevano Federico il Grande e Schiller. La grandezza umana che, grazie a un ininterrotto processo di selezione, si sviluppò in alcune famiglie della Grecia e di Roma, è e rimarrà sempre un esempio ideale per l'anima nordica e lo spirito indogermanico. Ed è proprio verso questa umana grandezza, fiorente sulla base della selezione razziale, che tendono i valori dell'*Humanitas*, la quale avrà perciò una fondamentale importanza per tutti gli uomini di sentimenti nazionali.

Quell' « umanesimo » che voglion respingere molti sinceri patrioti tedeschi, ha poco a che fare coi valori greco-romani dell'*humanitas*, e altro non è che un'esagerata ammirazione per lo splendore culturale del tardo ellenismo e della tarda romanità, un'insana attrazione verso quel caos culturale e cittadino che accompagnò la fine del mondo greco-romano, e non piuttosto verso ciò che c'è di nordico e d'indogermanico nella grecità e nella romanità. L'uomo forte e dal casto cuore di tipo

nordico indogermanico, incarnato dal romano del tempo delle guerre puniche, è il vero e genuino modello dell'idea di *humanitas*.

Il concetto d'*humanitas* entrò con la cultura ellenica nella repubblica aristocratica romana, fino allora relativamente semplice e rozza. L'influsso di correnti spirituali straniere rappresenta sempre un pericolo. In questo caso il pericolo venne mitigato dall'affinità razziale dei popoli greco e romano, entrambi usciti dal grembo della stirpe nordico-indogermanica e dall'Europa Centrale neolitica; d'altra parte, un rischio continuava a sussistere pel fatto che, mentre la romanità del tempo delle guerre puniche conservava ancora nella sua classe dirigente, la *nobilitas*, le originarie virtù aristocratico-contadine di radice nordico-indogermanica, il mondo greco era già largamente snordizzato, anche se la parte migliore della sua cultura, accolta dall'aristocrazia romana, portava sempre l'impronta della grecità nordica. Il pericolo d'una corruzione dello spirito nazionale ad opera della penetrazione spirituale ellenica, e ancor più per i bacilli d'un ellenismo snordizzato, colpì piuttosto le classi inferiori romane, discendenti delle popolazioni indigene indogermanizzate, che non quei patrizi in cui si perpetuava la migliore eredità razziale degli invasori italici dell'età del bronzo.

Gli orpelli delle parole greche entrano nell'uso della lingua latina attraverso la plebe, non attraverso la nobiltà, sebbene questa si servisse delle due lingue correntemente. La lingua fu conservata più a lungo nella sua purezza dalle classi alte che, nondimeno, conoscevano il greco meglio dei ceti inferiori. Il senato curò questa purezza della lingua; furon piuttosto i nuovi ricchi ad adottar vo-

lentieri parole greche per mero esibizionismo culturale. Scrive Meillet nel suo *Esquisse d'une Histoire de la Langue latine* (1928, pg. 108 e sgg.): *« Le vocabulaire grec était à Rome une élégance de mauvais goût »*.

Il vocabolario della vita seria era latino, quello del piacere cominciò a pullulare di parole greche. Schiavi e piccoli borghesi — quindi elementi d'origine straniera o discendenti dai ceti inferiori indogermanizzati — usano nella commedia parole greche e imprecano volentieri in greco.

L'assimilazione d'una cultura straniera è sempre utile solo a pochi uomini di carattere ed esercita invece un cattivo influsso sulla grande massa. Ai tempi di Cicerone questa corruzione dello spirito romano ad opera dei fronzoli della cultura ellenistica, contro i quali già s'era levato lo sdegno di Catone, era diventata così diffusa che Cicerone scriveva: « I nostri cittadini somigliano a schiavi della Siria: meglio uno parla il greco e tanto più corrotto è. » (*de oratore* II, 66). Il puro spirito ellenico era già per metà scomparso al tempo in cui i Romani si volsero ad esso, ed era già stato sostituito dalla sua forma decadente, l'ellenismo urbanistico. Le masse romane assimilarono, invece del vero spirito ellenico, l'ellenismo, e ciò portò in Roma alla decadenza delle grandi schiatte che avevan governato la repubblica, e al sorgere d'un impero sempre più povero di valori aristocratici, il tutto in mezzo al chiacchierìo di intellettuali dalle più spurie origini intorno alle « meraviglie della civiltà ».

Dove lo spirito ellenico fu accolto da uomini che discendevano dalla grande stirpe d'origine nordica, esso non causò degenerazione, ma rafforzamento

dello spirito romano. Un tale rafforzamento e arricchimento lo spirito ellenico non l'avrebbe potuto operare se nei migliori romani non fosse già esistita una spiritualità indogermanica fondamentalmente affine. L'assimilazione della cultura greca da parte dei nobili discendenti delle grandi famiglie romane fu come una tarda coltivazione di inclinazioni spirituali lungamente trascurate ma presenti da sempre nel profondo dello spirito romano. La rozza sobrietà della più antica Roma era invero alcunché di troppo angusto rispetto alla ricca essenza dello spirito indogermanico; un'interpretazione restrittiva dei suoi valori gentilizi e contadini. Ciò dovette essere avvertito da molti romani al tempo delle guerre puniche. Nella genuina romanità c'era in germe assai più di quel che fino allora era venuto alla luce, e queste possibilità dello spirito romano vennero alla luce della coscienza grazie a quel richiamo alla nobiltà dello spirito risonante da tutta la grecità, e che i migliori romani seppero accogliere. Dallo spirito ellenico venne un arricchimento e un approfondimento delle virtù romane: questo dovettero sentire uomini come i due Scipioni e i due Lelii. Membri della classe dirigente romana, essi assimilarono la cultura ellenica restando dei veri romani. In essi si incarna la vera *humanitas*.

Essi vivono l'*humanitas* come una virtù che può ospitare in sé gli antichi valori romani della *fides*, della *pietas*, della *virtus*, e che al modello del *vir ingenuus*, del vir *probus* e del *vir frugi* aggiunge quello dell'uomo grande, del *magnanimus*. Che questo tipo dell'uomo grande — il *magnanimus*, l'uomo dotato di *hôchgemuete*, come si disse in Germania nel Medioevo — sorga dalle profonde sca-

turigini della spiritualità indogermanica, ho cercato più volte di metterlo in luce. Nei valori ellenico-romani dell'*humanitas*, la spiritualità indogermanica s'indirizza ancora una volta verso l'ideale razziale dell'uomo forte, nobile e bello. Uno dei primi a incarnare in Roma questo ideale fu Scipione l'Africano.

La prisca romanità, che il vecchio Catone avrebbe voluto conservare intatta, appare all'epoca degli Scipioni come troppo sobria e angusta. L'*humanitas* portava seco anche una « umanizzazione » delle tradizionali virtù romane, e insieme il loro affinamento. Quindi anche una benevolenza che, come « umanità » doveva mitigare la severità romana ed iniziarla al gusto del bello, all'amore della cultura, all'urbana e cordiale socievolezza. *Humanus* era, secondo questa nuova concezione, l'uomo nobile, ma, al tempo stesso, anche colui che possedeva una educazione spirituale, mentre *inhumanus* assumeva il significato di « barbaro ». Se un tale indirizzo di pensiero era divenuto pericoloso per la tarda grecità, perché celava ormai la tendenza a sopravvalutare l'elemento libresco e intellettuale, a scapito della nobiltà ereditaria del carattere, esso non era privo di pericoli neanche per Roma; nondimeno, sarebbe erroneo vedere nel concetto di *humanitas* soltanto un fattore di disgregazione della stirpe e dell'educazione. Questo concetto, al modo che il secolo XIX l'ha inteso e frainteso, ha agito certamente con effetti dissolventi, ma esso non era più quello della sana grecità e romanità; fu solo con lo stoicismo che l'idea d'*humanitas* prese una piega ostile alle leggi della vita.

Questa ostilità si manifestò dapprima con la rinuncia al matrimonio e alla famiglia, caratteristica

di molti seguaci delle dottrine stoiche. Gli stoici, in Grecia e a Roma, perseguivano alti e nobili fini morali, i quali eran però propri dell'uomo come singolo. Nel pensiero dello Stoa si manifesta ancora una volta la spiritualità nordica, ma come mera reazione al mondo circostante, ormai snordizzato e degenerato. Nella generale decadenza, gli stoici vollero mantenersi integri e dritti secondo le norme del dovere. Dal clima storico in cui questi nobili spiriti si trovarono a vivere, è facile comprendere perché per questi uomini non avesse più senso l'idea d'una solidarietà nazionale o anche la stessa idea della famiglia, e perché essi, eliminando anche l'ultimo residuo d'una solidarietà di gruppo, posero come ideale ultimo quello del' *kosmopolités:* di là dalle masse della civilizzazione ellenistico-romana, essi non poterono scoprire più che pochi, rari esemplari di uomini degni dell'antica grandezza. Nazione e famiglia parvero loro ormai solo come legami fastidiosi e indegni. L'amor di patria sopravvisse in loro appena come un ingrato dovere, come pel romano Tacito e il francese Gobineau. Quando l'idea d'*humanitas* si sposò in Roma alla concezione del mondo stoica, nacque l'ideale del rigido sapiente che rimaneva celibe per serbare integra la sua serietà e severità, ideale che nel medioevo e nell'età moderna contribuì all'estinzione di molte valide energie ereditarie.

Ma questa ostilità al mondo e alla vita non appartenne in origine al concetto d'*humanitas*, e si fece strada soltanto quando anche in Roma snordizzazione e degenerazione progredirono a tal punto che proprio per i migliori la rinuncia a ogni umana speranza finì col diventare un'aristocratica via di salvezza. In origine, l'*humanitas* greco-roma-

na fu un alto e severo impegno civile: quello di incarnare la nobiltà della stirpe umana. *Humanitas* era uno scopo da attingere, un compito e un ideale da prefiggersi, un'immagine dell'uomo nobile — dell'*Edeling,* per dirlo con questa parola germanica — che sempre tutti i popoli indogermanici vagheggiarono nel profondo del loro animo.

Il concetto ellenico-romano dell'*humanitas* è pertanto squisitamente aristocratico: esso esige la vittoria dell'uomo su ogni bassezza che è in lui, su ogni infiacchimento edonistico. Esige fermezza di fronte alla pubblica opinione, allo « schiamazzo della gran massa » (Cicerone, *De re publica*, IV, 9), e disprezzo della mentalità economicistica. Come segni esteriori del *vir humanus* furono considerati l'amabilità (*comitas*), un misurato e decoroso comportamento (*urbanitas*), una certa discreta riservatezza (*pudor et verecundia*) e una spirituale socievolezza. A un aspetto dignitoso doveva corrispondere una dignitosa interiorità.

Questo umanesimo romano, questo ideale fisico-spirituale dell'uomo intero e completo, avrebbe certamente influito non solo sul singolo ma — anche attraverso un'opportuna selezione matrimoniale — sull'intera classe dirigente, migliorandola razzialmente e spiritualmente, se proprio dal tempo delle guerre puniche, ma soprattutto dalla fine della repubblica, proprio questi esemplari d'*humanitas* non fossero divenuti i meno prolifici e infine, per influsso stoico, celibi dichiarati. Tanto meglio l'ideale umanistico avrebbe potuto influire positivamente in senso selettivo, in quanto quello stesso tipo ideale che i Romani spontaneamente vagheggiavano, corrispondeva sempre più o meno al tipo della razza nordica, nerbo degli invasori italici originarii

dell'Europa Centrale, e che era pur sempre la razza dei migliori dell'aristocrazia. Che a certi tratti fisici si riconnettessero caratteri spirituali e viceversa, si legge, tra l'altro, anche in quella frase di Cicerone: « A ogni moto dello spirito corrisponde in certa misura per natura una certa espressione del volto » (*de legibus*, I, 216) [3].

All'idea romana di *humanitas* appartiene quello stesso ideale indogermanico dell'uomo nobile che nell'Ellade, in un contesto più strettamente selettivo, partorì le due concezioni dell'*eugéneia* e della *kalokagathìa.* Che l' *humanitas* romana non potesse più riconnettersi con le antiche costumanze eugeniche e selettive delle genti italiche, era implicito nel fatto che, al tempo in cui Roma si apriva all'ideale umanistico, cominciava a volger le spalle al prisco solidarismo quiritario, sì che il nuovo ideale venne accolto come un ideale di perfezione individuale. Perciò, questa *humanitas* non poteva più essere un'idea aristocratico-selettiva nel piano del rinnovamento razziale d'un popolo, come invece sarebbe stata in un'epoca organica. Oggi, è nostro compito tornare a comprender l'idea

[3] Che i più antichi Elleni e i più antichi Italici — come anche gli antichi Indiani e Persiani — appartenessero prevalentemente al tipo nordico (occhi azzurri, capelli biondi, alta statura), è stato documentato soprattutto dal SIEGLIN, (*Die blonde Haare der Indogermanen des Altertums,* Berlin 1935), dal RECHE (*Rasse und Heimat der Indogermanen,* München 1936) e dal GUNTHER (*Die nordische Rasse der Indogermanen Asiens,* München 1934; *Lebensgeschichte des römischen volkes,* Pähl 1957; *Lebensgeschichte des hellenischen Volkes,* Pähl 1965). Per un esame sintetico di tutti questi dati, e una discussione generale del problema indoeuropeo, rimando alla mia introduzione a *Religiosità Indoeuropea* di H. F. K. GUNTHER, Edizioni di Ar, Padova. (N.d.T.)

d'*humanitas* nel complesso dei valori spirituali indogermanici, che, approfonditamente considerati, si rivelano come i valori stessi della vita che vuole ascendere ed incrementarsi. Ciò che han fatto dell'idea umanistica i Romani degeneri e snordizzati del basso impero e « l'idealismo » del secolo XIX, non è che una falsificazione della schietta concezione spirituale indogermanica e non ha niente a che spartire con la vera *humanitas*.

La falsificazione del pensiero umanistico, contro la quale oggi si scagliano tanti sinceri patrioti tedeschi, prese forma già all'epoca della tarda romanità; levantini immigrati, specialmente ebrei, che posavano a elleni e a romani, per eludere l'antico disprezzo degli stranieri, tentarono di presentare l'umanesimo come una dottrina dell'uguaglianza e della fratellanza, di fronte alla quale non dovevan più esistere diversità di stirpe, ma solo l'uomo e l'umanità. Questa dottrina umanitaria era destinata a svuotare l'ideale umanistico dell'uomo nobile, coraggioso e bello. Questo umanitarismo privo di coscienza razziale e nazionale volle richiamarsi alla cultura greco-romana, e in particolare alle dottrine stoiche; ma i suoi corifei e profittatori non avevan più nulla in comune coi grandi Elleni e i grandi romani all'infuori della lingua [4].

[4] La « snordizzazione » (*Entnordung*) della società romana si può far cominciare con la seconda guerra punica, e ancor più con le guerre del II secolo a.C., che dissanguarono l'antico contadinato italico di ceppo nordico, privando delle sue radici la stessa aristocrazia. Dopo il tramonto dell'aristocrazia e l'avvento dell'Impero, un rinnovamento fu possibile nel II secolo sulla base della romanità provinciale, del mondo dei coloni e dei legionari, ancora immuni dalla lebbra levantina delle città (Traiano). Nel III secolo subentrò l'elemento militare illirico, di ceppo nordico, che diede a Roma personalità come Aureliano e Diocleziano, e lottò disperatamente contro il cristianesimo e l'orientalizzazione. Dal IV secolo in poi l'Impero fu tenuto in piedi da elementi germanici che formavano il 90 per cento delle legioni, finché essi furono costretti a sostituirsi nel governo ai Romani, ormai levantinizzati e degenerati (Odoacre, Teodorico).

A questa falsificazione levantina dell'umanesimo greco-romano si ricollega l'umanitarismo democratico e cittadino del secolo XIX. Ma esso dovette urtarsi contro l'antico e radicato ideale dell'uomo nobile quale modello d'un popolo e d'una razza. In Kant, l'umanità è ancora sentita come qualcosa che dev'essere prima realizzata: « Io insegno, quel che bisogna essere, per diventare un uomo » — così è scritto in un suo appunto postumo. E in Schiller si manifesta ancora l'ideale aristocratico della selezione:

> « Milioni si affannano a perpetuare la specie;
> ma solo in pochi fiorisce la vera umanità ».

Dai nostri grandi classici l'umanità non si concepiva ancora come la somma di tutti gli uomini ma, nel senso dell'umanesimo greco-romano, come volontà di incarnare *nell'individuale l'ideale,* come disse Humboldt, uno dei creatori del nuovo umanesimo.

Solo il socialismo proletario ci regalò « l'umanesimo realistico », come lo chiamò Carlo Marx. Esso « naturalizza il concetto d'umanità e ne proletarizza i valori », scrive Sombart nel suo libro *Der proletarische Sozialismus*. In tal modo « umanità » non esprime più che un concetto di spe-

cie e non ha più niente a che fare con un fine ideale. Il socialismo proletario del secolo XIX ha svolto, non solo tra i suoi adepti, ma in tutti gli strati sociali, una propaganda contro ogni valore che si innalzasse al di sopra dei valori del singolo, e conseguentemente ha apprezzato solo il gregge umano. Il tipo umano scelto a modello dal socialismo proletario non era che la media aritmetica dei tratti di tutti i singoli uomini viventi. Tali idee s'incontravano con quelle dello edonismo inglese, pel quale il fine dell'umanità era la felicità del numero più grande di uomini. Da tutto ciò si ricavò « l'amore degli uomini », e lo si chiamò « umanesimo ».

Qui non v'era più un compito da adempiere, un modello da raggiungere, né un ideale di selezione razziale e matrimoniale, perché solo una concezione che distingua tra migliori e peggiori può serbare una vera eticità e idealità, una concezione aristocratica, come lo fu l'antica *humanitas* — una concezione che sa d'un sangue migliore che dev'esser incrementato e d'un sangue peggiore dal quale non ci si può augurare una numerosa discendenza.

Ogni volta che lo spirito tedesco cominciò a riprender coscienza di sé, e ricercò quei valori che gli fossero congeniti e connaturali, oltre le valutazioni sovrappostesi nel Medioevo ad opera del cristianesimo, sorse in Germania un umanesimo che ricreò l'ideale aristocratico. Così accadde al tempo degli Umanisti che — particolare significativo — furono anche i primi a interessarsi degli antichi Germani, e così fu al tempo di Winckelmann, di Goethe, di Hölderlin. Poiché — e la prima volta e l'altra — non fu possibile attingere direttamente al germanesimo, si trovarono ideali d'uno stesso sangue e d'uno stesso spirito nei modelli più accessibili dell'Ellade e di Roma. Persino attraverso la mediazione del classicismo francese Federico il Grande riuscì a sentire la romanità indogermanica come il mondo a lui congeniale, mentre Goethe con infallibile sicurezza respingeva del Medioevo tedesco tutto ciò che risentiva del cristianesimo più che del germanesimo. Quando questi uomini cercavano il vero modello della loro razza, non lo potevano trovare altrove che nella grecità e nella romanità. Gustav Neckel ha detto una volta che nella poesia tedesca l'ideale femminile nordico è risorto con la *Ifigenia* di Goethe, e non in Gretchen o Kätchen. Una figura come Ifigenia è un esempio vivente dello ideale indogermanico della *megalopsychìa,* della *humanitas,* del *hôchgemüete* o, per dirlo con gli antichi Islandesi, della *stormenska,* l'umana grandezza.

Se poi, a partire dal Romanticismo, le ricerche storiche e linguistiche, e in seguito anche quelle archeologiche, ci han reso possibile la conoscenza del mondo a noi più strettamente affine e congeniale del germanesimo, ciò non deve causare un estraniamente della gioventù tedesca della classicità, ma alimentar la coscienza che tutte le manifestazioni della spiritualità indogermanica, presso qualunque gente o popolo, posson destare quell'entusiasmo che ispirano i grandi modelli. Oggi come ieri, pur con tutta la venerazione pel germanesimo, non possiamo sottrarci alla grandezza della Grecia e di Roma, poiché a questi due popoli, fu dato di conservar pura la loro spiritualità originaria fino in tempo in cui, grazie alla

scrittura, ci si manifesta intera tutta una serie di nobili personalità. Properzio, che pur visse in epoca già avanzata, in cui la prisca romanità cominciava a dissolversi, ci dipinge nondimeno ancora una volta lo schietto tipo della nobildonna romana in una delle sue Elegie (IV, II). Ivi Cornelia afferma che non per costrizione esterna calcò il retto cammino da seguirsi da una nobile romana, ma per la voce profonda della razza e del sangue:

« Mihi natura dedit leges a sanguine ductas »

Queste parole potrebbero apporsi a modo di lapide sull'intera grecità e romanità, e di qui il loro significato per noi, discendenti di quei Germani che appartennero alla stessa stirpe dei Greci e dei Romani.

Ai Germani, un così puro sviluppo non fu concesso: non appena nell'alto medioevo cominciano a districarsi dalle nebbie della preistoria, e ad assumere individuale fisionomìa, l' insegnamento cristiano piega sotto la rassegnazione e il *contemptus mundi* tutto ciò che in essi si conservava di indogermanica *humanitas* e *magnanimitas.* Solo lentamente, e in contrapposizione con le dottrine ecclesiastiche, la spiritualità indogermanica poté venire alla luce in tempi storici. A ciò contribuì — e questo noi Tedeschi non dovremmo mai dimenticarlo — lo spirito liberatore della Grecia e di Roma al tempo di Goethe.

L'idea d'*humanitas,* rettamente intesa secondo la sua radice indogermanica, come modello di perfezione fisica e spirituale, apparterrà sempre ai valori selettivi del nazionalismo tedesco. L'umanesimo, quale approfondita coscienza dei valori razziali insiti della grandezza degli Elleni e dei Romani, non può più esser strappato dallo spirito e dal costume tedesco senza irreparabile danno. Nel *Mein Kampf* lo si riconosce chiaramente. L'umanesimo, se rettamente inteso, non può che contribuire al rafforzamento dello spirito germanico e tedesco.

Per ciò che attiene all'educazione del popolo tedesco, si può trarre perciò questa conclusione che io, nella chiusa del mio libro *Die Nordische Rasse bei den Indogermanen Asiens* (1934), esprimevo con le seguenti parole:

« L'unità del nostro popolo è costituita essenzialmente dalla razza nordica che ne informa più o meno tutte le stirpi, e l'unità della nostra cultura dai valori della spiritualità indogermanica. Partendo da questa convinzione fondamentale può esser risolta la quistione, se noi abbisognamo, per la nostra educazione, della classicità greco-romana o delle antichità germaniche. Per la nostra educazione, se vuol esser veramente nazionale e, al tempo stesso, operare in senso veramente vitale, la spiritualità indogermanica deve costituire un valore fondamentale dovunque essa si sia manifestata. In ognuno dei grandi popoli indogermanici si sono espressi, di volta in volta, in modo esemplare, i varii valori dell'anima nordica ».